

Antichi mestieri ambulanti friulani

Gianni Strasiotto

In un tempo non lontano, la maggioranza delle famiglie non cittadine allevavano uno o più maiali per uso familiare, poi macellati in casa. Legate all'allevamento c'erano due popolari figure: quello che evirava gli animali, tra cui anche il torello o la scrofa destinata all'alimentazione (*altrimenti le carni sarebbero state disgustose*), il norcino. Le persone meno giovani rammentano le figure di alcuni artigiani che esercitavano i mestieri ambulanti: l'arrotino, l'ombrellaio, lo stagnino, perfino il barbiere ambulante passava periodicamente dalle case dei contadini. Quest'ultimo, quando la stagione era buona, si sistemava vicino al pozzo, iniziando dai più piccini, sforbiciava i capelli a tutti i maschi di casa e anche a qualche ragazza. Quando il tempo era inclemente, si sistemava sotto la tettoia (*la lobia*) o nella stalla. Se andiamo indietro negli anni, troviamo perfino dei pittori ambulanti: a loro sono dovuti ritratti, meridiane, affreschi all'interno o all'esterno delle case e dei capitelli. Tornando a tempi più vicini a noi, c'erano quegli artigiani che rimanevano per alcuni giorni ospiti nelle case contadine, trattati come persone di famiglia, quali il mastro distillatore, il calzolaio e il sarto.

La distillazione casalinga della grappa sembra avere origini antichissime: in periodi diversi fu combattuta, per lo più per motivi fiscali: sottraeva, infatti, delle imposte all'erario.

Sotto il Regno Lombardo-Veneto, la distillazione dell'"*acqua di vita*" fu, per un certo tempo, autorizzata e così molti contadini, poveri di mezzi tecnici disponibili, distillavano legalmente nella propria cantina le loro vinacce ben conservate, avvalendosi dell'aiuto di mastri distillatori. Questi specialisti giravano per i paesi con il grosso alambicco, caricato su un carretto trainato da un cavallo, e mettevano a disposizione il macchinario e l'esperienza necessari per ottenere un prodotto apprezzato. Si fermava in una famiglia anche per più giorni, perché la distillazione deve avvenire lentamente. Presso la famiglia ospitante arrivavano spesso dei vicini più poveri con la loro quantità di vinaccia, talmente ridotta da non potersi prendere in considerazione lo spostamento dell'alambicco. Alcune famiglie di distillatori storici, proprietari di aziende oggi importanti, hanno iniziato con l'esercizio dell'attività ambulante.

Le famiglie mezzadrili avevano un loro ciabattino di fiducia. Alle prime brume autunnali il paròn de casa, che con sistemi abbastanza spicci e senza riguardi amministrava la numerosa famiglia, formata da tre - quattro “coloni” (*fratelli o figli sposati con la numerosa prole*), in tutto 30-40 persone, si recava dal calzolaio ambulante, e si accordava per un lavoro di qualche giorno, ospite della sua famiglia. Per l’occasione si liberava la stanza più piccola e i figli maschi più grandi andavano a dormire nel fienile.

L’artigiano si posizionava sotto il portico, oppure nella stalla, con il tipico deschetto ed i pochi ferri del mestiere. Appena in grado di operare, le donne di famiglia portavano una vera montagna di scarpe rotte e malandate: alcune potevano essere riparate, mentre quelle in condizioni veramente disperate venivano utilizzate per ottenere delle calzature di ripiego o trasformate in ciabatte. C’era sempre anche qualche paio di scarpe nuove da fare, qualcuno doveva sposarsi, qualcuno ormai non aveva più una calzatura degna di tal nome. C’erano poi da fare gli zoccoli per i bambini, che venivano usati nei campi o nella stalla, ma anche nel percorso da e per la scuola, cambiandoli con le scarpe solo in prossimità dell’edificio. Con l’occasione, al calzolaio si facevano riparare anche tutti gli oggetti di cuoio: cinture, finimenti per le bestie, lacci.

I bambini gli giravano attorno senza essere invadenti, per osservare le varie fasi del lavoro, meravigliati da come l’artigiano tenesse in bocca una quantità incredibile di broche. Quando l’estate volgeva al termine, arrivava in famiglia il sarto. Entrava in casa e vi si fermava anche una settimana, facendo tutto quello che c’era da fare, occupandosi però solo dei ragazzi e degli uomini, perché le donne erano autosufficienti, in grado di riparare e confezionare abiti, gonne, maglie e a volte perfino i cappotti. Una donna della famiglia era la più esperta, conservava dei modelli di carta e provvedeva al taglio per tutte le altre.

All’arrivo del sarto si sgomberava in tutto o in parte una stanza e si sistemava un tavolaccio sopra due cavalletti: lì dall’alba al tramonto, ed anche dopo, alla debole luce di un lume o di una candela l’artigiano operava, con l’aiuto di una o due donne pratiche nell’imbastitura. Le stoffe erano sempre acquistate dal “paròn de casa” che si recava nel suo negozio di fiducia, a volte l’unico del paese, ma anche da merciai ambulanti che vendevano stoffe, fodere, bottoni, filo e tutti gli articoli di merceria. Il compito del sarto non era facile: l’abito doveva essere adattato il più possibile ai corpi dei clienti e bisognava fare i conti con qualche grossa pancia, con una magrezza scheletrica, a volte con

qualche gobba più o meno pronunciata, problemi d'ernia ecc., difetti che in qualche modo dovevano essere nascosti o quanto meno mascherati. Finita la confezione dei vestiti, l'abile artigiano aveva i cappotti da rivoltare, i gomiti da rappezzare, spesso apponendo un rinforzo, e i colletti delle camicie da cambiare. Per ultimo rimaneva il capo più difficoltoso: il tabarro, il famoso mantello a ruota di panno grosso e pesante le cui origini sono antichissime, portato dagli uomini anziani, ma anche da giovani, da novembre a marzo. Il lavoro era complicato: posa di fogli di carta sul pavimento, disegno di un grande semicerchio, avvalendosi di uno spago, e divisione a spicchi riportati poi nel tessuto e infine cucitura degli stessi uno vicino all'altro. Qualcuno consegnava a quest'uomo, solitamente disponibile e paziente, una pelle di coniglio o di volpe, o alcune pelli di talpa, per ricavare un bel collo per il tabarro. Quando un uomo di campagna trovava una sistemazione lavorativa dignitosa, i vicini, non senza una certa invidia, dicevano: *Ha finito i suoi pensieri, adesso ha pane e tabarro, ora ha da mangiare e da vestire*; è arrivato al traguardo da tutti sperato. Qualcosa del genere si diceva quando un uomo di modeste condizioni sposava una benestante e andava ad abitare nella casa della sposa. Tanto il sarto che il calzolaio – a lavoro finito – ricevevano qualche soldo e una grossa borsa di cibo: salumi, formaggio, pollami. Erano considerati persone di casa e a volte, più avanti, veniva loro fatta qualche regalia, quale un galletto, la braciola di maiale, della frutta. Anche il trebbiatore può essere considerato un mestiere ambulante. I meno giovani ricordano con tanta nostalgia la trebbiatura nell'aia. Tra gli ambulanti c'erano dei veri artisti, gente estrosa in grado di suonare degli strumenti musicali, di recitare, di raccontare favole, episodi storici o di vita vissuta ...

